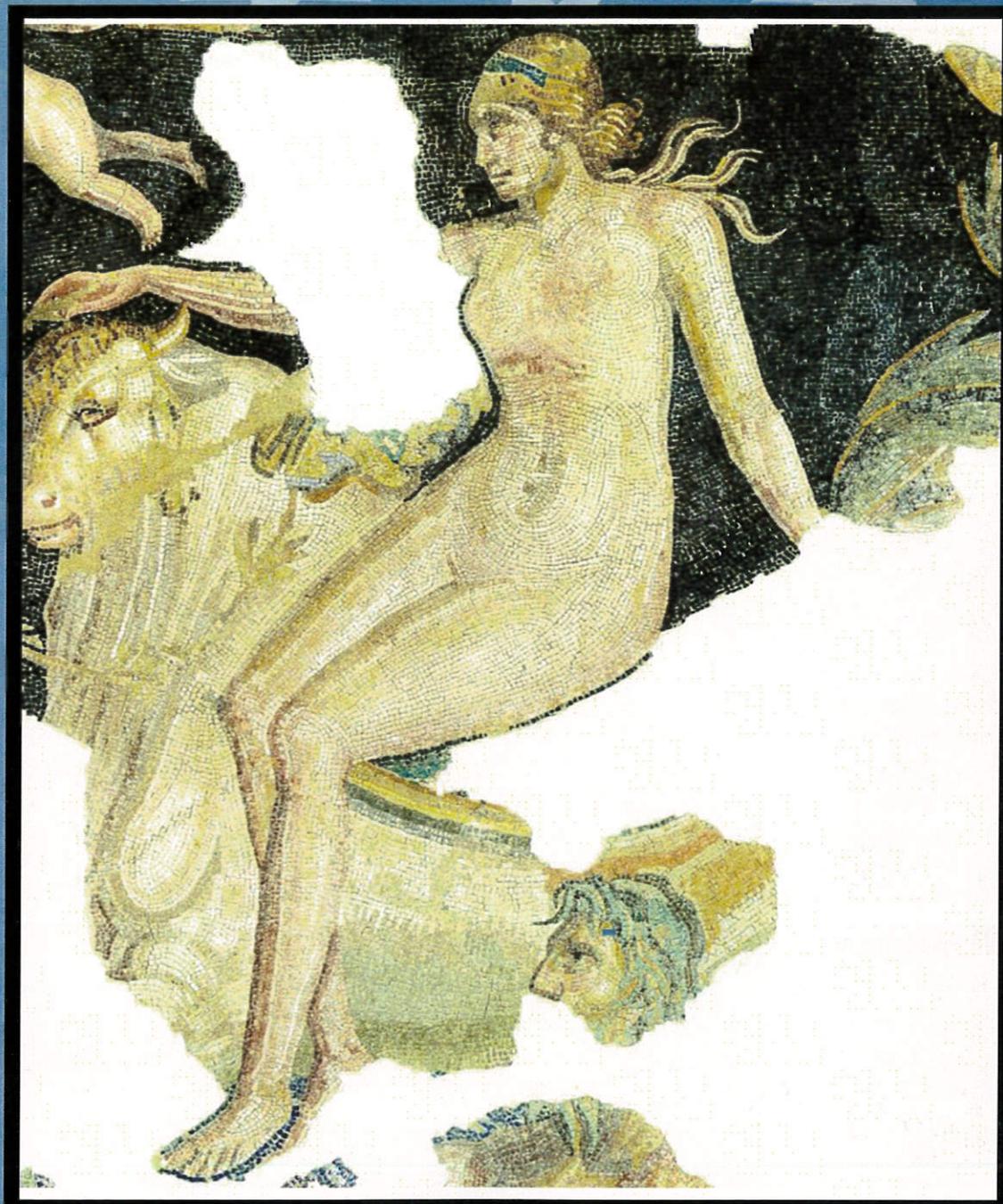




Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

RASSEGNA EUROPEA



**Il Periodico dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia
Anno XXII Numero 37**

idee nuove e, perché no, dell'utopia.

UN PANORAMA IN CAMBIAMENTO

Intervista a Marco Orioles, sociologo

Professor Orioles, può spiegare le differenze tra immigrati, migranti, profughi, extracomunitari, clandestini, richiedenti asilo?

Ognuna di queste categorie fotografa uno status diverso. Secondo me potremmo semplificare il quadro suddividendo l'intero universo dei migranti in tre classi. La prima è quella dei soggetti in movimento per ragioni cogenti, come la guerra o le persecuzioni. Come evidenziano i dati dell'UNHCR, stiamo parlando di quasi cinquanta milioni di individui, definite dall'agenzia "persons of concern". Alcune non riescono ad allontanarsi dalla zona a rischio: la maggior parte dei profughi e rifugiati è ospitata in strutture nello stesso Paese di provenienza o in quelli limitrofi, non lontano dai propri aguzzini. Altri invece riescono a raggiungere Paesi più o meno lontani, dove dopo una trafila burocratica vengono accolti - o ricevono asilo - e beneficiano di misure di tutela. Il flusso che attualmente preoccupa l'Europa è composto da soggetti che rientrano in questa classe. È un'emergenza umanitaria senza precedenti, la più grave dalla seconda guerra mondiale. All'interno del più ampio universo dei migranti ci sono però ancor coloro i quali abbandonano il proprio Paese per ragioni meno gravi oggettivamente ma non soggettivamente. Sono quelli che definiamo "migranti economici". In questa classe facciamo confluire i protagonisti delle "migrazioni internazionali classiche, attivate dagli squilibri esistenti tra i Paesi in via di

sviluppo e quelli sviluppati che generano flussi dai primi verso i secondi. La dinamica si spiega alla luce dei cosiddetti "fattori di espulsione", le condizioni difficili del Paese di partenza, e dei "fattori di attrazione". Negli anni cinquanta del secolo scorso e in quelli immediatamente successivi, questi ultimi erano costituiti soprattutto dalla domanda di lavoro del settore industriale, che l'insufficiente manodopera locale non riusciva a soddisfare. Verso la fine degli anni



Il sociologo Orioles

'70, con la deindustrializzazione e il concomitante avvento della società dei servizi, le economie dei paesi avanzati hanno cominciato ad esprimere una domanda di lavoratori per mansioni terziarie, tipicamente umili e poco pagate, che non avevano riscontro nella forza lavoro autoctona, perché quest'ultima predilige impieghi più prestigiosi e meglio retribuiti ma soprattutto corrispondenti al proprio capitale umano. Il caso tipico è quello delle badanti: un profilo professionale molto richiesto nelle società occidentali soggette a progressivo invecchiamento ma che non è ambito dai lavoratori locali. Veniamo quindi alla terza e ultima classe, quella dei nuovi cittadini. Gli immigrati che optano per uno stanziamento

definitivo nel Paese di accoglienza hanno di norma accesso alla cittadinanza - la cosiddetta "naturalizzazione" - ma soprattutto generano figli che diventano cittadini del Paese in cui sono nati o cresciuti. Questo è il volto principale dell'attuale stadio avanzato del processo migratorio, in cui nuove componenti si aggiungono alla popolazione autoctona rendendo la società più differenziata da un punto di vista culturale. Ciò pone delle sfide nuove, perché l'accomodamento di usi e tradizioni diverse non è automatico, come insegna l'esperimento dell'Islam in Occidente. La tripartizione che ho delineato qui è grezza ma utile per distinguere fenomeni diversi.

In merito a tali "categorie", come valuta la situazione del Friuli Venezia Giulia?

Il Friuli Venezia Giulia ospita oggi oltre centomila cittadini stranieri, che stanno diventando parte integrante del suo tessuto sociale. Parte di essi sono giunti qui parecchi anni fa, si tratta di intere famiglie con figli che sono indistinguibili dai ragazzi autoctoni, se non per i tratti somatici e i cognomi. Questa è d'altronde la caratteristica distintiva delle seconde generazioni: essere espressione, più che delle origini dei rispettivi genitori, della società in cui sono cresciuti e di cui hanno assorbito i tratti culturali frequentando i nostri istituti scolastici. La revisione della legge sulla cittadinanza da poco approvata alla Camera ha introdotto il cosiddetto "ius culturae" proprio per ratificare questa realtà: quella di un esercito di "nuovi italiani" da quasi ogni punto di vista fuorché quello giuridico. Negare un diritto come lo status di cittadini appariva a molti un'ingiustizia nei confronti di soggetti che hanno fatto propria la cultura italiana, e spesso quelle locali, ma sono costretti a chiedere il permesso di soggiorno per vivere nel Paese natale. Per la

sua posizione geografica, il Friuli Venezia Giulia è sempre stato meta però anche di flussi contingenti, di cui quello attuale rappresenta un caso paradigmatico. L'emergenza profughi è il riflesso di una crisi internazionale senza precedenti che non ha risparmiato una regione come la nostra alla luce della sua prossimità con la "rotta balcanica", che è stata interessata negli ultimi mesi da un vero e proprio esodo che ha messo in difficoltà tutte le realtà coinvolte. Purtroppo, ritengo che vi saranno ben pochi cambiamenti nel breve termine. I Paesi di origine dei profughi e dei richiedenti asilo - soprattutto Afghanistan e Pakistan - sono alle prese con turbolenze interne e internazionali gravissime e non si vede la luce in fondo al tunnel. La solidarietà nei confronti delle vittime di tali situazioni è obbligatoria da parte di chi, come noi, ha vissuto sulla propria pelle tragedie analoghe in un passato non lontano. Oltretutto, è vincolante sulla base del diritto internazionale. Ciò detto, è sempre bene distinguere tra emergenze e realtà strutturali. Come ho cercato di illustrare prima, dentro l'immigrazione ritroviamo fenomeni di segno diverso e con un impatto differenziato sulla società ricevente. Gli immigrati rappresentano il versante strutturale, frutto di dinamiche centrali del mondo contemporaneo di tipo soprattutto economico, e sono qui per restare. Stanno già dando un contributo fondamentale al sistema. Restano in piedi alcune domande che toccano il fronte della convivenza, soprattutto sul piano culturale: quali saranno gli equilibri della società multietnica che va prendendo forma? Gli immigrati si coaguleranno in nuove minoranze, con un'identità peculiare e distinta, o si confonderanno col resto degli abitanti essendo passati attraverso un processo di

assimilazione culturale (“friulanizzazione”)?



In fuga

La domanda è pertinente perché la storia del Friuli Venezia Giulia è anche una storia di minoranze etniche e linguistiche e non è stata sempre rose e fiori. Con centocinquanta cittadinanze registrate oggi nelle anagrafi comunali, domandarsi se il nostro futuro è quello della balcanizzazione o della coesione sociale è lecito, soprattutto alla luce delle esperienze non sempre fortunate di altri Paesi. La società multietnica è un esperimento in corso che non necessariamente genererà armonia. I conflitti sono prevedibili e non tanto sul piano delle risorse economiche, quanto sul quello delle visioni del mondo di cui ogni cultura è portatrice. Di questi aspetti io mi occupo da sempre e ho sviluppato un forte interesse sulla materia religiosa. L'islam è al centro della mia riflessione e la sua inclusione nell'orizzonte europeo pone degli interrogativi. Da quando è stato sviluppato da Samuel Huntington più di venti anni or sono, il paradigma dello “scontro di civiltà” ha suscitato un dibattito acceso e a tratti aspro, pungolato dagli episodi non certo lieti dettati che pungolano la cronaca internazionale. L'ascesa del terrorismo islamista, culminata con gli attentati dell'11 settembre 2001 e tornata in primo piano oggi con la nascita di un califfato gestito da un gruppo integralista

dedito alle stragi, ha reso permanente la discussione sul posto dell'islam nelle relazioni internazionali e negli affari interni di tutti i paesi in cui è presente una minoranza islamica. In Friuli Venezia Giulia questo tema è meno caldo ma ciò non significa che non si ponga. Proprio in queste ore è in corso a Udine un'animata discussione generata dalla richiesta di alcune donne musulmane di disporre di orari distinti per le attività sportive nelle strutture pubbliche, in particolare le piscine. Questa istanza mette a nudo il cuore del conflitto futuro: quello tra una maggioranza che ha accettato la laicità e il secolarismo e una minoranza al cui interno vi è chi pensa che i comportamenti umani e sociali debbano seguire i comandamenti religiosi. Seguire gli sviluppi di questo dibattito e di tutti gli altri temi che ruotano intorno al mondo dell'immigrazione richiederà l'attenzione da parte di chi, come me, opera nei settori della ricerca e dell'informazione.

Che differenze ci sono tra la situazione del Friuli Venezia Giulia, quella italiana ed europea?

La principale differenza tra il quadro del Friuli Venezia Giulia e quello di altre realtà europee sul fronte dell'immigrazione è la natura tutto sommato recente del fenomeno per la nostra regione. La storia dei flussi migratori comincia per noi negli anni '90 del secolo scorso. Poco più di vent'anni, dunque, durante i quali sono cambiate molte cose mentre altre non si sono manifestate con la medesima intensità registrata in Paesi in cui il fenomeno è più antico. La presenza straniera da noi ha assunto una rilevanza fondamentale sul fronte economico: i lavoratori stranieri sono una componente irrinunciabile del mercato del lavoro, mentre l'imprenditoria etnica sta fiorendo e mostra una certa vivacità. I kebab

e altre attività commerciali gestite da cittadini stranieri sono ormai familiari nel tessuto urbano, idem per la presenza di immigrati nel tessuto delle piccole e medie imprese in svariati settori. Anche a scuola l'immigrazione ha fatto sentire i suoi effetti: negli istituti di ogni ordine e grado vi è una presenza rilevante di alunni di origine straniera, frutto dell'avvento e della crescita delle seconde generazioni. Quanto alla partecipazione in altri ambiti, gli immigrati sono invece per lo più assenti. Anche nell'associazionismo, dove non mancano sodalizi operativi, non vi sono ancora segnali forti; fanno difetto soprattutto le attività trasversali, che coinvolgono sia immigrati che autoctoni. Se pensiamo che in Paesi come la Francia o la Gran Bretagna le comunità straniere hanno espresso associazioni, lobbies e leadership di notevole impatto a livello collettivo, ci si può rendere conto che la strada da noi è ancora lunga prima che l'immigrazione faccia sentire forte e chiara la propria voce. Quando ciò accadrà, ne vedremo sicuramente delle belle.

Migrazioni e terrorismo: quale relazione tra i due fenomeni?

Se parliamo di terrorismo islamista la relazione è stretta. Nel mio ultimo libro, e soprattutto in quello che sto ultimando, esploro proprio la stretta associazione tra il terrorismo jihadista e le seconde generazioni di immigrati, dalle cui leve sono usciti gli artefici degli attentati che hanno insanguinato l'Europa negli ultimi anni. Il giro di boa sono state le bombe di Londra del 7 luglio 2005: tre degli attentatori erano nati in Gran Bretagna. Soprattutto oggi, nella stagione delle bandiere nere del califfato, il terrorismo ha il volto e le braccia di cittadini europei. Come gli artefici del massacro della redazione di Charlie Hebdo dello scorso gennaio, i fratelli Kouachi di Parigi, o gli autori

della strage del 13 novembre, quando un commando di cittadini belgi e francesi ha colpito di nuovo Parigi facendo una mattanza di giovani abbattuti in pieno centro. La minaccia jihadista rappresenta per l'Europa un "clear and present danger" proprio alla luce della presenza di questo nemico interno, che si muove liberamente nelle nostra società e nello spazio Schengen. Disinnescare questa bomba è urgente e richiede una decisa azione da parte delle nostre autorità e soprattutto dagli esponenti moderati delle comunità islamiche. Più che formulare condanne di rito del terrorismo, i leader musulmani hanno il dovere di identificare il percorso che conduce alcuni membri delle loro comunità sulla strada della violenza, ripudiando la società che li ha allevati. Sarà una battaglia lunga ma cruciale la cui posta in gioco altro non è che la convivenza e la pace.

LACUNE D'EUROPA

All'Europa manca una vera politica estera. Le sarà imposta dalle pressioni internazionali*

di Thomas Jansen, politologo

Dopo la crisi economica, ora il Vecchio continente è pressato dall'emergenza migratoria e dal terrorismo. Sfide che richiedono risposte condivise. Ma per questo sarebbe necessario cedere nuove quote di sovranità a Bruxelles. In questa direzione si registra qualche passo avanti, ma la resistenza degli Stati membri è ancora forte.

È una delle esperienze ricorrenti della storia dell'integrazione europea: i capi di Stato e di governo degli Stati membri, uniti in una leadership collettiva dell'Unione nel Consiglio